

Così abbiamo fatto sparare (ancora) il cannone di Porta Pia

Parlano gli artiglieri dell'esercito italiano

19 SET 2020

L'iconografia classica, nel famoso quadro del Cammarano, mostra i bersaglieri, i fanti piumati, entrare di gran carriera in Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Ma se gli artiglieri non avessero creato la breccia a cannonate, le piume non avrebbero aiutato i bersaglieri a scavalcare le mura e quindi mentre loro celebrano la "Presca" di Porta Pia, gli artiglieri celebrano "l'Apertura della Breccia".



"Carica dei Bersaglieri a Porta Pia",

Michele Cammarano, 1871, olio su tela, conservato al Museo di Capodimonte, Napoli

Così raccontano gli artiglieri: "Alla ricerca del cannone, contattiamo quindi il Museo Storico Nazionale d'Artiglieria di Torino, esso è uno dei più antichi d'Europa e per ricchezza e varietà delle raccolte collocandosi i principali musei di storia e tecnologia militare del mondo. Fondato nel 1842/43 dal Gen. Vincenzo Morelli di Popolo, Comandante dell'Artiglieria del Regno di Sardegna, presso l'Arsenale di Torino sotto gli auspici del Re Carlo Alberto, riunì subito numerosi oggetti già presenti nell'Arsenale, alcuni risalenti al Settecento, e si arricchì rapidamente di cimeli di ogni epoca. Le sue collezioni documentano non solo armi ma soprattutto, per mezzo di esse, la scienza e la tecnica in campo militare della Torino del Risorgimento includendo una serie, unica in Italia, di imponenti bocche da fuoco di grande rilevanza storica e artistica che illustrano le dotazioni militari degli Stati pre-unitari, le campagne coloniali italiane fra Otto e Novecento, fino alle più recenti vicende belliche del nostro Paese.

Grazie alla splendida collaborazione e ottenuti i relativi permessi, recuperiamo un treno di artiglieria affusto Cavalli modello 1844 con cannone in bronzo su cui si incrociano due storie: quella di Porta Pia e quella del tradizionale sparo del cannone dal Gianicolo del Gianicolo. Già perché da alcune fonti si apprende che nel 1904 fu usato al Gianicolo il cannone che sparò contro Porta Pia.

Splendido il treno di artiglieria con avantreno e affusto ma il cannone che monta è un 9 cm bronzo rigato mentre a noi interessa il 12 cm bronzo rigato descritto dal Montù.

Avanti quindi con la ricerca di altre fonti e pubblicazioni. Troviamo quelle dell'epoca relativi ai materiali di artiglieria, "Nozioni sul Materiale di Artiglieria ad uso delle Scuola Reggimentali dell'Arma – ED. 1870", "Atlante dei Disegni annessi alle Nozioni sul Materiale di Artiglieria – ED. 1871" e le "Istruzioni Pratiche dell'Artiglieria – Servizio dei Cannoni da cm 9 BR, da cm 12 BR e da cm 8 BR – ED. 1871", e dal loro esame si apprende che sostanzialmente sullo stesso "affusto da campagna" potevano essere incavalcate bocche da fuoco da 9 cm BR, da 12 cm BR e da 15 cm. BL (liscio), atteso che le misure degli orecchioni e la loro distanza risultano uguali su tutte le canne, mentre la misurazione in millimetri del calibro verrà adottata più tardi.

Torniamo quindi al Museo di Torino a cercare il tubo del cannone da 12 cm che, dopo aver visionato un centinaio di reperti, tra tutti quelli esposti senza affusti. Deve essere quello ... la forma è uguale a quella riportata sull'Atlante del 1871, essenziale, senza fronzoli o ornamenti particolari, stesso mirino, stesso bottone di culatta, corretta la posizione degli orecchioni.

È lo stesso che si vede nella cartolina del 1908 che riporta lo sparo con avancarica del Gianicolo, si riconosce la piazzola ed il ricovero del pezzo, la bocca da fuoco appare essere quella imponente del 12 cm BR sebbene non se ne veda la culatta. Essa è tuttavia visibile su un'altra foto coeva dove è possibile scorgere anche il bottone di culatta e gli orecchioni quindi avere la certezza che si trattasse del 12 cm BR così come indicato dal Montù, usato in quel di Porta Pia.

Bene abbiamo trovato il cannone, ora lo restauriamo e lo facciamo sparare ancora una volta, il 20 settembre del 2020 per celebrare i 150 anni dall'apertura della breccia di Porta Pia".

Torinonews

LUNEDÌ 25 APRILE 2011

Roma attraverso le cartoline d'Epoca...

(Le Cartoline Originali appartengono all'autore degli articoli).

IL CANNONE DEL GIANNICOLO

In questi giorni si è parlato del cannone del Gianicolo in occasione delle celebrazioni dell'Unità d'Italia per averlo fatto sparare, il 17 marzo, per 150 volte.

Come si può ricavare da diversi siti web, la consuetudine di farlo sparare si deve al Papa Pio IX, che per coordinare il suono di tutte le campane di Roma, a mezzogiorno, decise di far sparare un colpo di cannone da Castel S. Angelo sino al 1903, poi fu trasferito sulle pendici di Monte Mario, dove attualmente sorge un Albergo e infine dal Gianicolo dal 24 gennaio 1904. Proseguiamo con le notizie riportate da "ESERCITO ITALIANO":

"Nel periodo della 2^a Guerra Mondiale la tradizione fu interrotta per gli eventi bellici.

Il 21 aprile 1959, in occasione del 2712° Anniversario della fondazione di Roma, il cannone riprese a segnare il "mezzogiorno" per i cittadini romani.

Non si ha notizia del tipo di cannone in uso fino all'agosto 1904. Da quella data fu utilizzato un cannone campale da 75 mm., impiegato dall'Artiglieria del Regno d'Italia per aprire la Breccia di Porta Pia.

Successivamente è stato impiegato un obice da 149/13 la cui bocca da fuoco, preda bellica dell'Esercito Austro-Ungarico nella guerra 1915-18, era montata su affusto italiano. Quest'ultimo pezzo, ormai vetusto, in data 1° febbraio 1991 ha sparato il suo ultimo colpo.

Attualmente è in uso un obice, risultato di un assemblaggio della bocca da fuoco da 105/22 su affusto di 88/27 impiegati durante il 2° conflitto mondiale.

La squadra di servizio al pezzo, è composta da tre militari di cui uno graduato, con funzioni di "Capo pezzo", è fornito dal 33° reggimento artiglieria terrestre "Acqui" di stanza in l'Aquila mentre i due "Serventi al pezzo", sono effettivi alla Scuola del Genio."



Cartolina originale inviata in Francia il 22 aprile 1908, ed. Guido Busi.

Si ricorda che il cannone riprese a sparare per l'interessamento del famoso ed indimenticabile "MARIO RIVA" come ricorda il sito del "*Tempo.it*" in un articolo di Beatrice Boero:

"Il famoso conduttore televisivo Mario Riva si fece portavoce delle richieste dei romani, nella trasmissione *«Il musicchiere»*. Tanta fu la risonanza, che la richiesta di ripristino venne accolta. Il 21 aprile 1959 il cannone ricominciò a sparare dal Gianicolo, ed è in funzione ancora oggi.

È caratteristico anche il modo in cui la persona addetta allo sparo riceve il segnale. Dal 1847 al 1925 proveniva dall'Osservatorio del Collegio Romano, dove una sfera

nera di vimini, del diametro di un metro e mezzo, scorreva su un'asta di sei metri, e cadeva in un punto stabilito a mezzogiorno. In quel momento, l'ufficiale addetto al cannone osservava con un binocolo, e come vedeva cadere la palla, dava immediatamente l'ordine all'artigliere di sparare il colpo. Successivamente si fece uso di una soneria elettrica, comandata dall'Osservatorio Astronomico del Campidoglio. Suonava per trenta secondi, appena la palla del cannone cominciava a salire; al termine del segnale l'artigliere era pronto per sparare. Nel 1930, con la chiusura dell'Osservatorio del Collegio Romano, si disposero quattro fari rossi ai lati della Torre del Campidoglio.

All'inizio furono comandati dall'Osservatorio del Campidoglio, successivamente dall'Osservatorio di Monte Mario, e infine dall'Orologio dell'Istituto Galileo Ferraris di Torino. Attualmente, invece, il segnale viene rilevato telefonicamente. Gli addetti al cannone sono 3 soldati dell'8° Reparto Rifornimento della Regione Militare Centrale. Le spese di manutenzione di questa tradizione, tanto cara ai romani, sono a carico del Comune di Roma.

Il sito *“Perle Sparse”* ricorda anche una bellissima poesia di Checco Durante, attore e poeta, Francesco all'anagrafe, che nacque in via dei Salumi a Roma il 19 novembre 1893 – e morì sempre Roma il 5 gennaio 1976.

*St'usanza che pareva bella e morta
è tornata de moda 'n'artra vorta.
Mo' mezzogiorno a tutte le perzone
j'ariviè segnalato dar cannone.
Quanno lo sento penzo co' la mente
na prejera che viene su dar core
e mormoro: Signore!
Fa ch'er cannone serva solamente
pe' di' all'umanità
che sta arrivanno l'ora de magna'.*



Cartolina originale dei primi del '900, molto rara, ed. Brunner.

La cronaca ricorda, anche, che mancanza del personale, il 23 gennaio 2009, il cannone non “tuonò”.

Il messaggero –

Lo stratagemma di Porta Pia: un capitano ebreo aprì la breccia

Venerdì 19 Settembre 2014 di Fabio Isman

A Porta Pia, non c'è nessuna lapide. Per trovarne una, si deve andare al cimitero di Chieri, in Piemonte, nella zona ebraica. Giacomo Segre era un capitano (1839 - 1894); quel giorno, aveva 31 anni: comandava la V batteria pesante del IX reggimento di artiglieria. Alle 5.20 del fatidico 20 settembre 1870, ordina d'aprire il fuoco contro Porta Pia. Subito dopo sparano anche la II e l'VIII batteria del VII reggimento, dirette dai capitani Buttafuochi e Malpassuti. I loro 888 colpi creano la breccia da cui i bersaglieri irrompono nella capitale dei papi, trasformandola in quella dell'Italia Unita.

Appena dieci giorni prima, racconta il conte Ponza di San Martino, latore dell'ultima lettera di re Vittorio Emanuele II a Pio IX Mastai Ferretti, questi aveva detto: «Non sono profeta né figlio di profeta; ma in realtà vi dico che non entrerete a Roma». Aveva anche scomunicato chi avesse ordinato d'assalire la città santa. Si sa: tutto invano. Anche la difesa delle 150 bocche da fuoco del papa, e dei suoi 10.915 uomini

in armi: contrapposti ai circa 50 mila uomini del generale Raffaele Cadorna.

30 METRI

Segre spara per primo, una storia poco nota, proprio per la scomunica di Pio IX: a lui non interessava molto, perché era un ebreo. Come del resto interessava poco anche a Nino Bixio, noto «mangiapreti» attestato sul Gianicolo, a tre miglia da Porta San Pancrazio: e infatti apre pure lui il fuoco. Proprio nelle ore dell'assalto, Pio IX ricordava ai diplomatici dei 17 Paesi accreditati che «Bixio, all'epoca della Repubblica Romana, voleva affogare nel Tevere il papa e tutti i cardinali». Ma il primo colpo verso il tratto di mura tra Porta Pia e Porta Salara, dove verrà aperta una breccia di 30 metri attraverso cui passano i bersaglieri, è stato di un capitano ebreo: forse, proprio in quanto tale. Era il nonno materno dello storico Paolo Alatri, il quale ricordava: «In seguito, fece un po' di carriera; divenne colonnello, ma non andò oltre, perché morì giovane». Aveva 55 anni.

GIORNATA CALDA

L'anno dopo Porta Pia, Segre sposa Annetta; nasceranno nove figli. Uno, Ippolito, cade sul Carso nella Prima guerra; un altro, Roberto (1872 - 1936) fa carriera: è con il Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, nella prima Guerra, poi libera Gorizia; quindi, dirige la missione italiana a Vienna, e ne seguono un oscuro processo e un arresto che gli troncano, pare ingiustamente, il «cursus honorum». Di Giacomo non si sa troppo: diventa direttore dell'Arsenale di Torino; una foto ce lo tramanda con una medaglia al petto, fiero, in divisa. Il 20 settembre era appostato a Villa Torlonia, il suo comandante era il maggiore Luigi Pelloux: dirigeva 12 cannoni di grande calibro; ne ottiene una medaglia d'argento, per la «splendida direzione data al fuoco della sua batteria». E l'indomani scrive alla fidanzata: «Ieri fu giornata abbastanza calda. Contro la mia aspettazione, le truppe pontificie fecero resistenza, e si dovette coi cannoni aprire la breccia che fu poi presa d'assalto dalla fanteria e bersaglieri.

La mia batteria prese parte all'azione e se ne levò con onore. Rimase morto un caporale, ferito gravemente il mio tenente, che morì stamane». Feriti pure «un altro caporale che forse non camperà fino a stasera e più leggermente altri quattro cannonieri. Roma è nostra, e domani andrò a visitarla. Fu un talismano che mi preguardò da quel nuvolo di palle che mi fischiavano d'attorno».

CHIERI

A Chieri gli ebrei sono scomparsi. Fino al 1931 era una delle più forti comunità del Piemonte: dal XV secolo. Nel 1724, i 73 abitanti ebrei, rinchiusi nel nuovo ghetto. Nel 1937, smantellata la sinagoga: gli arredi trasferiti nel tempio sotterraneo di quella di Torino; ne resta solo lo scalone monumentale, a Palazzo Villa. Nel cimitero c'è una lapide con due cannoni incrociati ed il ricordo di Porta Pia; dal 2008, sul muro esterno, un'altra è dedicata a lui. Pochi lo ricordano; ogni 20 settembre, la Consulta torinese per la laicità delle istituzioni gli rende omaggio: anche stavolta. Di Giacomo, in tanti tacciono.

Il più autorevole testimone del 20 settembre era un ufficiale di 24 anni, già direttore de «L'Italia militare», che scriveva sulla «Nazione»: Edmondo De Amicis. Ma stava nelle retrovie: «Non ricordo che ora fosse quando ci fu annunciato che una larga breccia era stata aperta vicino a Porta Pia». Era totalmente diroccata; ne restava in

piedi, intatta, dietro, soltanto un'immagine della Madonna. Era nata l'Italia unita: merito anche di questo ebreo, che non temeva la solenne scomunica papale.

Alessandria oggi

XX SETTEMBRE: GIACOMO SEGRE IL "CANNONIERE DI PORTA PIA" E IL FIGLIO ROBERTO PROTETTO DA MUSSOLINI QUANDO ERA ANCORA AMICO DEGLI EBREI

19 SETTEMBRE 2015 [ADMIN_AGRUBRICHE](#), [STORIA E CIVILTÀ](#) 1094



Il XX Settembre 1870 l'Esercito italiano entrò in Roma attraverso Porta Pia. Per quella stessa breccia, dal Vaticano i preti sciamarono nel Paese, più forti di prima. La Città Eterna rimase qual era da secoli, scettica e rassegnata. L'Italia divenne più bigotta: non per fede, ma per opportunismo. La superstizione ebbe e ha la meglio sulla ragione. Lo intuirono gli assalitori quel Venti settembre 1870. Perciò tennero un profilo basso e prudente. Bisognava aprire il fuoco contro perché Pio IX aveva fatto sapere che avrebbe ceduto solo alla violenza.

Ma chi doveva assumere un compito per tanti sacrilego? Toccò al capitano d'artiglieria Giacomo Segre (Saluzzo, 1839 -Chieri, 1894), comandante della 5a batteria pesante del 9° reggimento di artiglieria del Corpo d'Esercito comandato da Raffaele Cadorna. Tirò la prima cannonata alle 5.20 del mattino. Contrariamente alle attese, i pontifici, però, non stettero affatto a guardare. Mieterono parecchie vittime

con fuoco di precisione.

Perciò il generale Enrico Cosenz, garibaldino, mandò in soccorso i tiratori scelti del 34° battaglione bersaglieri: quelli che poi attraversarono la Breccia. Tra gli altri alla liberazione di Roma partecipò anche il sanremasco GioBernardo Calvino, detto “Italianissimo”, massone come suo figlio, Mario, celebre botanico, e nonno di Italo, lo scrittore. La carriera dell’artigliere Giacomo Segre tutto sommato fu modesta: colonnello e commendatore dell’Ordine della Corona. Lavorò all’Arsenale ai forti di Tenda. Lasciò il servizio pochi mesi prima di morire, appena cinquantacinquenne.

Suo figlio, Roberto (Torino, 1872 – Milano, 1936; nella foto), ne seguì le orme: italiano di valori civili, israelita di religione. La sua è una vicenda paradigmatica. La racconta il colonnello Antonino Zarcone in *Come una granata spezzata nel tempo*, edito dall’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito.

Allievo a tredici anni nel Collegio militare di Milano, quando il padre era direttore dell’Arsenale di Torino, Roberto Segre percorse la carriera militare, alternando studi e servizio. Capì tra i primi in Europa che l’artiglieria non era solo un supporto della fanteria. L’Arma Dotta aveva un compito proprio. Energico e resistente alla fatica fisica e mentale, Segre dette ottime prove nell’impresa di Libia e nella Grande Guerra. Si distinse al seguito del Duca d’Aosta, Emanuele Filiberto, e poi dalla liberazione di Gorizia (1916) alla battaglia del Solstizio (giugno 1918), quando i pezzi da lui comandati furono risolutivi. Aveva però carattere spigoloso. Esigente con sé e con gli altri, molto fiero e talora tagliente anche con i superiori, come accade a chi deve spendere il doppio per ottenere riconoscimenti normali.

Dopo l’armistizio del 4 novembre 1918 venne inviato Capo della Missione Militare Italiana a Vienna: oltre cento ufficiali e 400 uomini dai compiti disparati. Perfettamente padrone del tedesco, affrontò di propria iniziativa ruoli delicatissimi: il recupero di opere d’arte trafugate dagli austriaci (ne venne esposta una rassegna a Roma nel 1923), l’assistenza agli orfanotrofi viennesi. Compì missioni in Ungheria e in Polonia. Per motivi prudenziali, “parcheggiò” su un conto personale un’ingente somma anticipata dal governo comunista di Bela Kun per forniture, sempre dandone informazione ai superiori. Però Vienna era meta di “servizi” strani e di giochi complessi volti a sminuire il ruolo dell’Italia.

Da bravo artigliere, Segre guardava lontano e agiva d’intuito. Calpestò qualche piede, sia di diplomatici che del ministero della Guerra. Inviato in ispezione il generale Meomartini ne ordinò l’immediato rientro in Italia, in violazione delle procedure e senza interrogatorio: sorte riservata ad altri membri della missione. Il 20 maggio 1921 Segre fu arrestato a Milano e tradotto a Firenze. Iniziò un lungo calvario che si concluse con la piena assoluzione sua e degli altri imputati. Nel frattempo, però, era stata deturpata non solo la sua immagine personale, ma anche quella della meritoria Missione italiana a Vienna.

Una perdita secca per il Paese. Tutto avvenne nel clima torbido alimentato dalla squallida “Inchiesta su Caporetto” che, pronubo il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, mise alla gogna i vertici militari, per compiacere clericali e socialisti. Particolarmente velenosi furono gli articoli pubblicati nel quotidiano socialista “Avanti!” dall’argentino Schweide. Finalmente assolto nel processo celebrato a

Pistoia, molto seguito dall'“Idea Nazionale” e dal mussoliniano “Il popolo d'Italia”, Segre ascese a generale di Divisione, con comando a Brescia. Chiese invano di essere trasferito a Milano, ove aveva la famiglia. Collocato a disposizione, fu assegnato ad attività di studio, che del resto erano la sua passione.

“L'invidia gli troncò la carriera e l'esistenza” ne scrisse il Maresciallo Pecori Girardi, senatore del regno. Fu vittima di una inchiesta pessimamente condotta. Ma, come scrisse il generale Luigi Cadorna, “le inchieste servono troppo spesso a colpire qualcuno predestinato e a salvare qualche altro, confondendo la verità”.

La Vicenda militare ed umana di Roberto Segre è narrata da Antonino Zarcone, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in quasi 600 pagine, fitte di documenti inediti (da lui stesso acquisiti all'Ufficio) e di interrogativi incalzanti, arricchite da centinaia di accuratissime schede biografiche. L'Autore vi pone la domanda fondamentale: il merito è davvero rispettato o a volte prevalgono invidie, gare, piccinerie? Un commento “a caldo” fu scritto a Segre dal capitano Riccardo Gigante, fiamano, intellettuale di rango, senatore del regno, assassinato dai partigiani comunisti di Tito: gli era toccato “il solito premio che l'Italia sa dare ai propri figli migliori, l'ingratitude e l'umiliazione di un carcere ingiusto”, una “infamia commessa dal governo cinico e malvagio, lo stesso che tradì la Dalmazia e insanguinò la mia sfortunata città”.

Il 21 settembre 2000 la Città di Chieri, il Consiglio provinciale di Torino e l'Associazione Nazionale Bersaglieri murarono a Chieri una lapide a ricordo di Giacomo Segre, il cannoniere di Porta Pia. In attesa che l'Italia faccia altrettanto per memoria del figlio, che aveva tutti i requisiti per ascendere al vertice delle Forze Armate d'Italia (traguardo raggiunto dall'altro celebre artigliere, Piero Badoglio), la biografia scrittane da Zarcone ne è il miglior monumento. Va fatta conoscere, anche per ricordare che gli israeliti furono emancipati da Carlo Alberto di Sardegna nel marzo-aprile 1848: primavera d'Italia e dei Popoli.

Una targa in memoria del capitano Giacomo Segre, al comando della Quinta batteria del Nono reggimento di artiglieria, che sparò il primo colpo di cannone per aprire la Breccia nelle Mura aureliane, è stata scoperta nel giorno dell'anniversario della presa di Roma in via Nomentana 133. La targa è stata posta nel punto da cui la batteria comandata da Segre fece partire i primi colpi la mattina del 20 settembre 1870. (foto *FRANCESCO FOTIA/AGF*) Leggi Porta Pia: la cannonata di capitano Segre che riscattò e illuse gli ebrei

GIACOMO SEGRE

EBREI E SOCIETÀ CIVILE

BY [DANIELE TOSCANO - AUTORE](#)

2287

0

SHARE:

•

Gli ebrei che parteciparono attivamente ai moti risorgimentali furono numerosi. Contribuirono al diffondersi dell'ideologia romantica, spesso erano amici di Mazzini o degli altri patrioti (Mamiani, Manin), come Giuseppe Revere, patriota e irredentista triestino^[36]. Tra questi, spicca in particolare il nome di Giacomo Segre (1839 – 1894), la cui vicenda è avvolta tra storia e leggenda. Giacomo Segre era il capitano che il 20 settembre 1870 comandava la V batteria pesante del IX reggimento di artiglieria. Alle 5.30 del mattino, probabilmente fu l'uomo che diede l'ordine di aprire il fuoco contro Porta Pia. Perché proprio lui? Dieci giorni prima, Papa Pio IX aveva annunciato la scomunica per chi avesse aperto il fuoco. Con questo escamotage, le truppe del Regno d'Italia furono sciolte da ogni vincolo religioso imposto dal Pontefice.



Sorgente di vita St 2015/16, servizio: La breccia di Porta Pia – 20/09/2015.

Il 20 settembre 1870 i bersaglieri del Regno d'Italia aprivano una breccia a Porta Pia ed entravano a Roma. Finiva il potere temporale dei papi e per gli ebrei si aprivano definitivamente le porte del ghetto, con la conquista della libertà e dei diritti come cittadini uguali agli altri.

L'apertura della breccia di Porta Pia e l'annessione di Roma al Regno d'Italia ebbe per gli ebrei romani effetti rivoluzionari: significò infatti la fine del ghetto, istituito nel 1555 da papa Paolo IV. Una prima apertura c'era stata nel 1848 all'epoca della Repubblica Romana, ma il quartiere era rimasto luogo di segregazione e di miseria:

strade strette, condizioni igieniche precarie, spazi ristretti per troppa popolazione. Con il 20 settembre iniziò una nuova era per i circa 5mila ebrei romani: fu anche per loro l'avvio dell'emancipazione, già conquistata dagli ebrei del resto d'Italia nei decenni precedenti attraverso il percorso dell'unificazione. Da quella data infatti ottennero la piena disponibilità dei diritti civili e politici, tra cui la facoltà di studiare, di iscriversi all'università, di girare liberamente senza permessi speciali. Questa vicenda determinò una trasformazione profonda della comunità e sostanzialmente una larga adesione alle motivazioni patriottiche dello Stato italiano.



Monumento ai bersaglieri davanti a Porta Pia

L'anno dopo Porta Pia, Segre sposa Annetta; nasceranno nove figli. Uno, Ippolito, cade sul Carso nella Prima guerra; un altro, Roberto (1872 – 1936) fa carriera: è con il Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto, nella prima Guerra, poi libera Gorizia; quindi, dirige la missione italiana a Vienna, e ne seguono un oscuro processo e un arresto che gli troncano, pare ingiustamente, il «cursus honorum». Di Giacomo non si sa troppo: diventa direttore dell'Arsenale di Torino; una foto ce lo tramanda con una medaglia al petto, fiero, in divisa. Il 20 settembre era appostato a Villa Torlonia, il suo comandante era il maggiore Luigi Pelloux: dirigeva 12 cannoni di grande calibro; ne ottiene una medaglia d'argento, per la «splendida direzione data al fuoco della sua batteria». E l'indomani scrive alla fidanzata: «Ieri fu giornata abbastanza calda. Contro la mia aspettazione, le truppe pontificie fecero resistenza, e si dovette coi cannoni aprire la breccia che fu poi presa d'assalto dalla fanteria e bersaglieri. La mia batteria prese parte all'azione e se ne levò con onore. Rimase morto un caporale, ferito gravemente il mio tenente, che morì stamane».^[37]

Oggi la lapide di Giacomo Segre si trova al cimitero di Chieri, in Piemonte, nella zona ebraica. In questa cittadina oggi gli ebrei sono scomparsi, sebbene fino agli anni '30 del '900 vi fosse esistita una fiorente comunità, nata nel XV secolo.

"PRESA DI PORTA PIA" – ...raccontata da un artigliere.

Bersaglieri nella storia

GLI ARTIGLIERI A PORTA PIA

(di Vero Fazio)

Quando si dice Porta Pia la mente corre subito alla famosa Breccia del 20 settembre



1870, episodio da cui derivò l'annessione della città di Roma al

giovane Regno d'Italia. Ma più ancora il ricordo vola ai bersaglieri che d'impeto entrarono attraverso quel varco, così come ce li mostra magistralmente Michele Cammarano nel suo splendido e famosissimo quadro, segnando una tappa indelebile della nostra storia nazionale. I più, appagati, si fermano a questo punto; altri cercano di andare più in profondità e si pongono la domanda: "Ma come fu aperta quella breccia nelle Mura Aureliane ad una cinquantina di metri a destra della Porta stessa e chi materialmente procurò il crollo di quel tratto delle secolari vestigia dell'antica Roma?"

La risposta è semplice se si considera che quello fu un atto di guerra: la breccia fu aperta a seguito di un cannoneggiamento d'artiglieria. Ma andiamo con ordine.

Per l'occupazione di Roma, il Regio Esercito costituì un complesso di forze denominato *Corpo d'osservazione dell'Italia centrale*, agli ordini del Generale Raffaele Cadorna, inizialmente su tre Divisioni, portate a cinque nell'imminenza dell'attacco, per un totale di 50000 uomini che dovevano vedersela con circa 17000 pontifici.

Per investire la Porta Pia furono scelte la 11^a Divisione, comandata dal Generale Cosenz, e la 12^a, agli ordini del Generale Mazè, che provenivano da Civitacastellana, dove avevano sostenuto uno scontro con le truppe papaline, percorrendo la via Nomentana.

In prossimità delle mura della città Eterna si provvide a schierare le artiglierie in organico alle due Divisioni, più quelle della riserva; queste ultime, in particolare, erano destinate all'effettuazione del cosiddetto "tiro di breccia", per aprire un varco nella cinta muraria; quelle divisionali avrebbero dovuto effettuare dei tiri di disturbo per favorire l'assalto delle truppe.

A tale ultimo scopo, le tre batterie della 12^a Divisione si schierarono a cavallo della via Salaria, una a circa 500 metri dall'omonima porta, che doveva essere sfondata, mentre le altre due avrebbero dovuto appoggiare il tiro di breccia delle batterie della riserva, indirizzato alla destra della Porta Pia; quelle dell'11^a Divisione vennero poste a cavallo della via Nomentana.

Per l'effettuazione della rottura materiale delle mura, come accennato, vennero destinate le tre batterie della Brigata di artiglieria della riserva, unità organicamente assimilabile all'attuale Gruppo di artiglieria, perché dotate di pezzi da 12 pollici, più potenti di quelli delle Divisioni. La Brigata, composta dalle batterie 5[^], 6[^] ed 8[^], era comandata dall'allora Maggiore Luigi Gerolamo Pelloux, che successivamente tanta parte ebbe nella storia del giovane Regno d'Italia, ricoprendo la carica di Ministro della Guerra e di Presidente del Consiglio dei Ministri. A tale compito fu destinata la 5[^] batteria, comandata dal capitano Giacomo Segre, che venne schierata a non più di 1000 metri di distanza dalle Mura, nell'area su cui sorge attualmente Villa Torlonia. L'unità, alle ore 5 e 20 iniziò un fuoco particolarmente preciso ed efficace ed alle 9 e 30 circa la breccia era già praticata per un'ampiezza di circa 30 metri alla destra della Porta Pia.

La reazione dei pontifici fu violenta ed un fitto fuoco di reazione si abbatté sulla batteria, causandole gravi perdite, tanto che il Generale Cosenz fu costretto ad inviare tiratori scelti del 19° reggimento fanteria e del XXXIV battaglione bersaglieri, per distogliere con i loro fuochi quello dei difensori diretto contro gli artiglieri. Subito dopo avvenne l'irruzione ad opera dei fanti piumati dei battaglioni XXII e XXXIV e dei fanti del 19°.

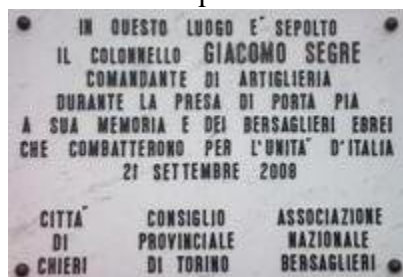
Il giorno dopo l'azione, il Governo diramò il comunicato che Roma era stata occupata



dai soldati italiani ed il Capitano Segre scrisse alla moglie: ***“Ieri fu giornata abbastanza calda. Contro la mia aspettazione le truppe pontificie fecero resistenza e si dovette coi cannoni aprire la breccia che poi fu presa d’assalto dalla fanteria e bersaglieri. La mia batteria prese parte all’azione e si batté con onore. Rimase morto un caporale, ferito gravemente il mio tenente che morì stamane. Povero bel giovannottino di ventiquattro anni! Ferito ugualmente altro caporale che forse non camperà sino a questa sera e più leggermente altri quattro cannonieri”***.

Alla fine, la batteria conterà 3 caduti e quattro feriti. Per la sua perizia e per la condotta efficace del suo reparto, il Capitano Segre verrà decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare ***“per la splendida direzione data al fuoco della sua batteria”***, ma quest'azione non gli valse a percorrere una carriera particolarmente brillante, tanto che il 1° maggio del 1894 nel grado di Colonnello lasciò il servizio attivo a domanda.

Il successivo 10 ottobre Giacomo Segre morì e venne sepolto nel cimitero ebraico di Chieri (TO) e nonostante che il suo nome resti legato ad uno degli eventi più importanti della storia d'Italia, il ruolo da lui ricoperto in quel lontano 20 settembre 1870 rimane ai più certamente ignoto. Un significativo riconoscimento gli giunse, tuttavia, 130 anni dopo che si erano verificate le vicende che lo videro tra i protagonisti a Roma; e ciò avvenne, e non poteva essere altrimenti, proprio ad opera dei successori di quelli che in quei giorni gloriosi furono suoi



compagni d'arme: i Bersaglieri ! I Bersaglieri dell'Associazione Nazionale, infatti, il 21 settembre del 2008, con il concorso del Consiglio Provinciale di Torino e della città di Chieri, apposero nei pressi della sua tomba una lapide in ricordo del ruolo da lui avuto nella presa di Porta Pia, suggellando con generosità la fratellanza tra fanti piumati ed artiglieri.

Ma il ricordo del nome Segre non sarebbe completo se non si citasse anche quello di Roberto Segre, figlio di Giacomo, ed anche egli ufficiale di artiglieria.

Il Generale Roberto Segre prese parte alla 1^a Guerra Mondiale e si distinse per le sue



particolari capacità di ideazione circa il più efficace impiego dell'Arma di artiglieria. In particolare, in occasione della battaglia d'arresto del giugno del 1918, in qualità di Comandante dell'artiglieria della 6^a Armata che operava sull'Altopiano d'Asiago, si fece portatore della tesi secondo la quale sarebbe stato opportuno anticipare l'inizio del fuoco di contropreparazione delle nostre artiglierie, precedendo addirittura l'inizio del fuoco di preparazione austro-ungarico, del quale si conosceva orientativamente l'ora d'inizio. Tale procedura non venne attuata su tutta la fronte d'attacco da parte dei Comandi italiani che temevano un eccessivo ed inutile consumo di munizionamento, nel caso di una errata valutazione dell'ora di inizio del fuoco nemico, ma i dati ricavati successivamente dall'interrogatorio dei prigionieri e, soprattutto, dalla Relazione Ufficiale del Comando Supremo austriaco, dimostrarono che i maggiori danni al nemico furono indubbiamente arrecati dalle artiglierie della 6^a Armata, che precedettero il fuoco avversario di ben 5 ore. Le elevate perdite complessive denunciate dal nemico; la sorpresa realizzata; l'impossibilità di far affluire le riserve per le implacabili azioni di interdizione e di sbarramento; le difficoltà incontrate dalle fanterie nel lanciarsi all'attacco, a causa delle perdite subite, portarono a concludere che l'offensiva nemica fu effettivamente infranta in partenza e ciò è da attribuirsi all'azione di contropreparazione anticipata voluta dal Segre.

Giacomo e Roberto Segre, padre e figlio, due grandi artiglieri e soprattutto due grandi italiani che sconosciuti a tanti, molto meritavano per i servizi che fornirono alla Patria e che devono, per ciò, essere ascritti tra coloro che fecero grande l'Artiglieria italiana.

Art. Gen. Vero Fazio

(a seguire, la 5^a batteria raffigurata nella fase dei cannoneggiamenti e un dipinto del Cammarano per una immagine dei bersaglieri d'epoca in sosta sulla via Nomentana.)



Corriere della sera

LA RICOSTRUZIONE

Breccia di Porta Pia, 150 anni dopo il cannone che sbriciolò le Mura torna a Roma
*Perfettamente ricostruito dall'Esercito il «dodici centimetri» che fece parte della
batteria che sparò i colpi da via Nomentana. L'esposizione al museo dei Bersaglieri*
[di Alessandro Fulloni](#)



shadow

Centocinquant'anni dopo, uno dei cannoni che sbriciolò le mura di Porta Pia torna nelle vicinanze della Breccia. Torna nella Capitale, insomma. Sarà esposto da domenica mattina (20 settembre) al Museo storico dei Bersaglieri. Un vero e proprio evento in occasione dell'anniversario della presa di Roma. Affusto e grossa canna sono stati perfettamente restaurati al termine di un lungo lavoro coordinato dal generale Fabio Giambartolomei (alla guida del Comando artiglieria dell'Esercito) assieme a una ventina di appassionati — tra militari, ex militari e civili— con solide capacità di lavorare ferro e legno: fabbri, tornitori, falegnami. E appassionati di ricerca storica, alcuni dei quali raggruppati attorno all'«Associazione nazionale artiglieri d'Italia».

LEGGI ANCHE

- [Pio IX restò escluso dall'euro dell'800 Ma Porta Pia evitò la bancarotta](#)
- [La sindaca Raggi inaugura la nuova illuminazione del sito storico](#)

«Vengo da Liscate...»

Il cannone ha anche un nome: quello di «Liscate». «Che è un borgo di circa quattro mila persone nell'area metropolitana di Milano, lungo il Naviglio della Martesana. Ed è anche la località da cui proveniva Renzo Tramaglino» spiega Livio Ciancarella, colonnello e capo dell'Ufficio storico dell'Esercito, «ma “I promessi sposi” in questo

caso non c'entrano nulla. Nei reparti d'artiglieria dell'epoca c'era l'abitudine di "battezzare" i cannoni con i nomi delle località che via via entravano a far parte del Regno d'Italia". Ed ecco «Liscate», dunque: un «dodici centimetri» fuso nelle acciaierie di Parma nel 1867 e poggato su un affusto modello Canali 1844. Recuperare i «pezzi» è stato un colossale lavoro storico/investigativo, condotto negli archivi dell'Esercito. Al termine delle ricerche **il cannone è spuntato dal Museo dell'Artiglieria di Torino. A Bracciano (comando artiglieria) è stato ritrovato l'affusto.** Poi è venuto il momento di lavorare con olio di gomito su dadi, viti, ingranaggi. È servita la precisione di un orafo e tanta, tanta pazienza nel corso di «svariati anni di lavoro» dicono ora orgogliosi all'Esercito. Si è scoperto, tra l'altro, che quel «dodici centimetri» è stato anche — nel 1904 — uno di quelli che sparò al Gianicolo, all'orario canonico in cui a mezzogiorno viene segnata l'ora per i romani. Poi la dismissione e la conservazione destinata ad eventuali usi museali. Nel frattempo lo Storia ha attraversato l'Italia, plasmandola nel corso del XX secolo con due guerre e l'avvicendamento tra monarchia e Repubblica.

Nessun danno collaterale

La Breccia è restata comunque nella nostra memoria, culmine di un'operazione militare che ha fatto di Roma la Capitale d'Italia. «Tra le principali preoccupazioni ci fu quella di evitare ciò che oggi definiremmo "vittime collaterali"» racconta ancora Ciancarella. Sebbene le truppe italiane avessero praticamente circondato Roma, si decise di entrare da Porta Pia non solo perché qui le mura erano più basse e fragili, ma anche perché erano sotto il diretto controllo francese. E insomma: se si bombardava, non si bombardava direttamente il Vaticano... Nelle vicinanze, inoltre, i civili erano pochi, lontani dalle mura dietro le quali c'erano vaste campagne. E il rischio di fare vittime tra chi non c'entrava niente venne così ridotto al minimo.

Sulla via Nomentana

«Liscate» venne posto lungo la via Nomentana, a circa 500 metri dalle mura. La batteria era sotto il comando Giacomo Segre, ufficiale d'artiglieria di religione ebraica. Si è sempre sostenuto che la sua presenza lì non fosse casuale, ma che si trattasse di uno studiato «dribbling» per evitare la scomunica papale diretta a tutti quelli che avessero attaccato Roma. Ma Segre, ebreo, non sarebbe stato per nulla sfiorato dalle ire papaline, potendo liberamente dare l'ordine di sbriolare le mura senza problemi di coscienza. Dalle carte in possesso dell'Archivio dell'Esercito questa è una congettura che però non risulta.

Sparati circa 800 colpi

Fatto sta che i colpi esplosivi furono circa 800 — è il conteggio che fa Ciancarella — e bersaglieri e fanteria entrarono dopo poco. Proclamata poi Roma capitale d'Italia e smobilitate le divisioni che presero parte alla campagna che si concluse con la Breccia, il destino di «Liscate» fu quello del «pensionamento». Il cimelio storico sarebbe anche in grado di sparare nuovamente ma quel che conta è che ora «questo pezzo importante della nostra storia è stato messo a disposizione degli appassionati che possono vederlo». Appunto: domenica al museo dei Bersaglieri di Porta Pia. L'occasione è il 150mo anniversario della Breccia.

19 settembre 2020 (modifica il 19 settembre 2020 | 22:07)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stato maggiore esercito

- Stato Maggiore Esercito
- Capo di SME
- Bersaglieri

Celebrato a Roma il 150° anniversario della presa di Roma alla presenza del Vertici della Difesa.

20 settembre del 1870, i soldati italiani sferrano l'attacco contro le milizie pontificie per entrare a Roma

Ieri mattina, a Roma, in occasione della ricorrenza per i 150 anni dalla breccia di Porta Pia, il Sottosegretario di Stato alla Difesa Onorevole Angelo Tofalo e il sindaco, dottoressa Virginia Raggi, accompagnati dal rappresentante della Regione Lazio, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Enzo Vecciarelli e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Salvatore Farina, ha deposto una corona d'alloro in memoria dei caduti presso la lapide commemorativa della battaglia del 1870, lungo le mura aureliane.

Un picchetto armato di Bersaglieri, corpo dell'Esercito protagonista della presa di Roma, ha reso gli onori alle Autorità indossando l'uniforme storica in dotazione alle truppe dell'epoca.

Era il 20 settembre del 1870 quando i soldati italiani, sotto il comando del Generale Raffaele Cadorna, a partire dalle 4 del mattino sferrarono l'attacco contro le milizie pontificie per entrare a Roma. Il primo colpo di cannone fu sparato alle 5.10, da una batteria di artiglieria comandata dal Capitano Giacomo Segre e schierata a circa 500 metri dalle mura aureliane. In poco meno di 4 ore di cannoneggiamenti, il fuoco delle artiglierie italiane aprì una breccia di circa trenta metri nelle mura difensive, alla destra di Porta Pia. Fu in quel punto che le fanterie della 12^a Divisione (12° Bersaglieri e 2° Battaglione del 41° Fanteria) e la colonna di sinistra dell'11^a Divisione (34° Bersaglieri e parte del 19° Fanteria) si scontrarono con gli Zuavi al Comando del Generale Kanzler. Gli uomini della difesa pontificia si arresero all'avanzata dei Bersaglieri e la battaglia si concluse con decine di vittime in entrambi gli schieramenti: 49 caduti tra le fila dell'Esercito Italiano (il primo fu il Maggiore Giacomo Pagliari) e 69, tra morti e feriti, nei ranghi papalini.

La breccia di Porta Pia è considerata l'ultima vera battaglia del Risorgimento e la prima che, a distanza di neppure dieci anni dall'unificazione d'Italia, vide combattere sotto la stessa bandiera soldati di ogni estrazione sociale, provenienti da tutte le regioni del Paese. Non fu dunque una guerra solo piemontese ma nazionale. Nelle Divisioni e nei Battaglioni che entrarono a Roma in quel 1870 ci fu infatti quella stessa mescolanza di uomini del nord e del sud che 45 anni più tardi si ritroverà nelle trincee della Prima guerra mondiale. Pochi giorni dopo la "breccia", un plebiscito popolare sanciva l'annessione di Roma al Regno d'Italia e l'anno successivo, a febbraio, la Città Eterna veniva ufficialmente proclamata Capitale d'Italia.

Tra i primi a entrare a Roma furono i Bersaglieri, Corpo militare istituito il 18 giugno 1836 per regio decreto di re Carlo Alberto di Savoia, su proposta dell'allora Capitano delle Guardie Alessandro Ferrero della Marmora. In origine truppe scelte dell'allora Armata Sarda, poi Regio Esercito Italiano, ed espressione di velocità, alta mobilità e capacità di tiro. Da allora i fanti piumati hanno scritto le pagine più importanti del Risorgimento e della storia d'Italia: dalle guerre di indipendenza ai primi interventi in aiuto alla popolazione, come per i soccorsi prestati a Reggio Calabria e Messina per il terremoto del 1908; dalle due guerre mondiali alle attuali operazioni internazionali

all'estero, sino all'impiego all'interno dei nostri confini in supporto alle Forze dell'Ordine o per casi di pubblica calamità. I Bersaglieri sono oggi una specialità dell'Arma di Fanteria ricca di storia e tradizioni, ammirati dagli italiani per la loro caratteristica corsa al suono della fanfara, apprezzati per la loro presenza sul territorio, per il sostegno offerto ai cittadini, nonché per la generosità, l'altruismo e l'amore di Patria che da sempre caratterizzano questo storico Corpo dell'Esercito Italiano.

Anche l'Artiglieria è cambiata e si è evoluta dal 1870 a oggi. Da sempre Arma deputata al Supporto al combattimento per le fanterie, i cannoni a tiro diretto delle guerre dell'800 hanno ceduto il passo ai moderni obici montati su affusti ruotati o mezzi cingolati, che permettono di colpire le linee avversarie fino a oltre 40 km di distanza e con munizionamento particolare anche 70 e 100 km. L'impiego dell'Artiglieria continua a variare nel tempo con l'acquisizione di materiali sempre più sofisticati ed efficienti. E se una volta il tiro poteva essere diretto dallo schieramento dei pezzi, oggi l'aumento delle gittate ha richiesto la costituzione di unità agili e capaci di infiltrarsi nel territorio, controllarlo e acquisire obiettivi in profondità.

In sintesi la conquista di Roma e l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia fu il risultato di uno sforzo corale pluriarma del giovane Esercito Italiano ma fu anche un evento che sortì il consenso del popolo romano, che con il successivo plebiscito sancì l'unità di intenti e di armonica partecipazione tra Esercito e cittadini.

TORINO 8 OTTOBRE 2020 – Un accordo triennale di collaborazione è stato firmato oggi al Mastio della Cittadella di Torino fra l'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia (A.N.ART.I.) ed il Museo Storico Nazionale di Artiglieria mirato a sviluppare attività congiunte per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'Artiglieria Italiana.

Alla firma erano presenti il Comandante del Comando Artiglieria di Bracciano, Generale di Brigata Fabio Giambartolomei, l'assessore alla Regione Piemonte, Maurizio Marrone e il vice Presidente del Consiglio comunale di Torino, Viviana Ferrero, oltre al tenente colonnello Michele Corrado, direttore del Museo, e al Generale di Brigata Paolo Genta, presidente nazionale dell'A.n.art.i. "L'accordo – ha detto Genta – costituisce una ulteriore pietra miliare nella storia della nostra Associazione e risponde al mandato previsto dal nostro statuto di esaltare le glorie e le tradizioni dell'Artiglieria Italiana". Il Museo Storico Nazionale di Artiglieria è il più antico di Torino, fondato presso il Regio Arsenale da Carlo Emanuele III nel 1731 ad uso dei giovani artiglieri della Scuola teorica istituita da Ignazio Bertola. (da ANSA.it)